

ELBA MEDIOEVALE: Il dominio dei Pisani

di Marcello Camici

Pochissimi sono i lavori su questo periodo storico. Lo studio di Fortunato Pintor com-
parso nel 1898 in *Studi Storici* a Pisa, con
il titolo "Il dominio pisano nell'isola d'Elba
durante il secolo XIV", rimane insuperato.

Condotta pressochè su fonti inedite di archivio, intende illustrare le condizioni dell'isola sotto il dominio pisano: come dichiara l'Autore stesso, lo studio riguarda più che la storia politica, quella interna e, più che gli avvenimenti, l'amministrazione pubblica. È ripartito in diversi argomenti non sempre ben delineati l'uno rispetto all'altro, ma esposti in modo da offrire una trattazione chiara e organica.

"Condizioni dell'isola sotto i pisani", "vicende dell'amministrazione dell'isola", "attribuzione degli ufficiali pisani e modi di elezione", "il commercio del ferro e l'esercizio delle miniere. Condizioni dei lavoranti dell'isola. Relazioni di questi con l'autorità ecclesiastica", "le vicende guerresche e gli apprestamenti militari nell'isola. I turbamenti dell'ordine pubblico e le loro cause", "i diritti legittimi e presunti dell'autorità ecclesiastica sull'isola d'Elba".

Il quadro dell'Elba a metà del trecento, con cui si inizia lo studio, non è dei più confortanti. Miseria e dissesto economico la affliggevano, provocando notevole movimento di emigrazione che suscitava le apprensioni e i provvedimenti del governo pisano. Cause di tutto ciò la sterilità del suolo, la malsanità dell'aria, i pubblici gravami, i frequenti assalti dei nemici. Una parte degli isolani, la meno numerosa, attendeva ai lavori agricoli, ma i prodotti della terra per quantità e qualità non erano sufficienti ai bisogni degli abitanti. A tutto ciò si aggiunsero poi gli effetti della peste del 1348 che ridusse di molto la popolazione e provocò gravi perturbamenti dell'ordine pubblico tra i lavoranti delle miniere. A loro volta non erano lievi le tasse del governo centrale pisano, per quanto il trattamento usato ai comuni elbani fosse più largo che altrove a causa degli alti redditi che l'isola procurava alle casse dello stato pisano. D'altra parte l'Autore non tace le benemeritenze del governo centrale: gli alleviamenti finanziari, le concessioni di immunità, le licenze di importazione di viveri, l'accoglienza in genere benevola ai reclami dei lavoranti nelle miniere. Conclude però che tali provvedimenti non procurarono mai all'Elba una vera prosperità.

Le linee di svolgimento delle forme amministrative con le quali Pisa esercitò il governo dell'isola possono essere così riassunte. Per i tempi più antichi, e precisamente nel 1162, essa era retta a regime consolare, sul tipo di quello instaurato nel governo centrale pur godendo di una certa forma di autonomia amministrativa.

Mutando poi il governo centrale mutò anche la forma amministrativa elbana. Nel 1236 prevalse definitivamente nella repubblica pisana l'istituto del podestà; nel 1248 un magistrato unico, il capitano, reggeva l'Elba, Piombino e Baratti uniti insieme. Già nel 1287 troviamo un capitano dell'Elba distinto da quello di Piombino, per quanto meno importante di questo. Le magistrature locali dei singoli comuni si riassumevano nei consoli, nei camerari e nei consiglieri, amministratori delle entrate e delle spese i primi, mentre i secondi (camerari e consiglieri) limitatori, entro certe misure forse, dell'autorità del capitano. A lui spettava anche il potere giudiziario esercitato con il consiglio di uomini del luogo. A partire dal 1300, l'Elba fu divisa in due capitanie: quella dell'Elba, detta anche di Capoliveri, di più limitata giurisdizione, comprendeva Capoliveri e Campo, quella di Montemarsale, cambiata presto nel titolo di Grassula, che comprendeva i restanti comuni. Stessi diritti e doveri incombevano ai magistrati di entrambe le capitanie anche se gli avvenimenti storici sono contrassegnati dallo alternarsi di maggiore autorità ora dell'una ora dell'altra capitanìa.

In principio fu il capitano di Grassula che vide accrescersi le proprie attribuzioni giacché a lui venne ammesso l'ufficio di doganiere della vena del ferro e in questa qualità gli venne affidata la riscossione delle entrate della repubblica pisana in tutta l'isola, il pagamento degli stipendi agli impiegati minerari: in tale mansione non era neppure sminuito dall'ufficiale maggiore della vena nella città di Pisa (funzionario pisano che presiedeva all'amministrazione centrale delle miniere).

Nel 1361 al capitano di Capoliveri fu concesso, in detrimento di quello di Grassula e Rio, la giurisdizione su tutta l'isola con funzioni non solo disciplinari, ma anche pecuniarie e con lo speciale incarico di sorvegliare l'opera del doganiere, podestà di Grassula e Rio. Circa i modi di elezione degli ufficiali pisani dell'Elba (nomina del doganiere e capitano) sembra fosse esercitata dal Consiglio degli Anziani a Pisa e sembra fosse di un anno la durata dell'ufficio. Era assistito da un notaio che prendeva nota di ogni sua operazione e uscendo di carica doveva consegnare al successore gli oggetti ed i valori di cui era in possesso e rendere conto della propria gestione al sindaco o modulatore.

Alla capitanìa di Capoliveri erano imposti alcuni obblighi speciali: custodire il bosco "Lo Gualdo", preservare le sorgenti di acqua potabile, provvedere circa gli ingombri lasciati dai capitani delle navi sulle spiagge, impedire il taglio delle piante e i danneggiamenti del bestia-



ELBA MEDIOEVALE: IL DOMINIO PISANO

me, prevenire i pericoli degli incendi, curare la piantagione dell'ulivo da parte della popolazione. In tali mansioni il capitano era coadiuvato da due bargelli e da due ufficiali segreti che ricercavano e denunciavano i trasgressori mentre nella procedura penale si valeva del consiglio del giudice di maremma.

Nella trattazione sull'esercizio delle miniere, il Pintor si sofferma sui riflessi che ebbe l'industria estrattiva elbana sulle relazioni con Pisa.

L'esportazione del ferro rendeva notevoli proventi alla repubblica. All'estero, il minerale veniva portato in Sicilia, in Catalogna e in molti altri paesi mediterranei fatta eccezione per quelli occupati dai saraceni, limitazione questa imposta dai pontefici e alla quale Pisa si attenne scrupolosamente. La gestione dei redditi delle miniere era affidata ai capitani e venditori della vena: parte importante nell'amministrazione avevano pure le società mercantili, composte in prevalenza da pisani e genovesi. I capitani e venditori della vena avevano anche la facoltà dello smercio sull'Elba del ferro al minuto. La custodia del minerale giacente nell'isola era affidata ad un massario coadiuvato da due ponderatori. Per quanto riguarda le condizioni dei lavoratori, erano divisi in due categorie: cavaatori e fabbri o fabbrichieri.

I primi, in gran parte isolani, erano i veri addetti alla escavazione, venivano ricompensati molto poco, in proporzione del minerale estratto da ciascuno di loro: frequenti erano i tumulti e scioperi di massa. I fabbri esercivano le fonderie. Pisa si riservava il diritto di fornirli della materia prima che faceva estrarre dai suoi cavaatori, concedendo loro, in deroga ai divieti esistenti, di importare nell'isola grano, orzo, legumi e vettovaglie in quantità proporzionata all'occorrenza. Essi erano stretti insieme nella corporazione dei fabbri dell'Elba, distinta, come sembra, da quella dei fabbri di città, alla quale poi, in seguito si fusero. I fabbri dell'Elba corrispondevano all'Opera del Duomo di Pisa una certa somma, ricevendo in compenso il diritto di essere compresi nelle preghiere che si facevano nella chiesa ed anche l'autorizzazione da parte dell'arcivescovo di andare ad esercitare il loro mestiere, pena la scomunica per chi li avesse molestati.

Il Pintor si sofferma poi sulle spedizioni dei genovesi e sulle scorrerie dei pirati nel periodo storico trattato. Genova, repubblica rivale di Pisa, aveva da tempo posto gli occhi sull'isola per la sua importanza come stazione militare e marittima e per la ricchezza in metalli: tuttavia il suo dominio sull'isola fu di breve durata. L'Autore dice che iniziò nel 1291 e terminò nel 1292 con la riconquista dell'Elba da parte dei pisani. I pirati erano gli altri nemici temibili della repub-

blica. Nel 1319 è il corsaro Branda da Nurra; dieci anni dopo sono i provinciali di re Roberto che distruggono alcune case di Grassula. I pirati erano temuti perché agivano di sorpresa: per tale motivo, Pisa, per la difesa dell'isola e dei suoi commerci, non si limitava all'opera di fortificazione costiera ma inviava capitani e soldati a servizio di sorveglianza del litorale, faceva armare navi private imbarcandovi anche uomini di paesi elbani. Nell'interno, la sicurezza delle miniere, dei lavoratori e il mantenimento dell'ordine pubblico, Pisa provvedeva con l'invio periodico di un battello sotto il comando di un nauclerio.

Frequenti erano i disordini interni specie da parte degli abitanti di Capoliveri, intenti ora a predare i mercanti di passaggio ora in rivolta contro Pisa per il pagamento delle imposte.

Nella parte finale, il Pintor si sofferma sulle relazioni dell'isola con l'autorità ecclesiastica e accenna all'offerta annuale che i comuni elbani dovevano all'arcivescovo di Pisa in segno di sudditanza. Nelle controversie insorte frequentemente a proposito di questo tributo, Pisa sostenne le richieste dell'episcopato, non mancò di criticarlo quando questo richiese tasse illegittime ai comuni elbani, come quella compiuta nel 1372 dal vescovo di Massa e Populonia che in virtù di un vecchio privilegio pretendeva il pagamento di una decima sulla estrazione del ferro.

Per concludere, come dicevo all'inizio, l'opera del Pintor rimane insuperata e per la documentazione di fonti inedite d'archivio e perché per prima ha aperto uno squarcio sulla storia medioevale dell'isola d'Elba.

Se l'Autore avesse fatto una critica più acuta dei fattori economici che all'epoca muovevano i fili degli avvenimenti, il trattato sarebbe anche più interessante di quello che è.

Infine, sono convinto che una ricerca di documenti presso l'archivio di stato di Genova e Pisa potrebbe aprire nuove conoscenze sul periodo medioevale della nostra isola. □

Imprese Funebri Elbane Riunite



di FULIGNI LUCA & PALMIERI MAURO & C.

Loc. Antiche Saline - Portoferraio

Tel. uff. 0565/916762-917653

Tel. abit. 0565/917477

Tel. cell. 0336/709411 - 0337/715376

- Disbrigo delle pratiche inerenti i servizi funebri
- Feretri comuni e di lusso
- Vestizioni
- Esumazioni
- Traslazioni
- Cremazioni
- Servizi auto funebri
- Necrologie
- Fiori
- Ricordini
- Muratura per loculi
- Marmi per loculi
- Manifesti lutto e ringraziamento
- Affissioni